Polly Clark

Oceano

Traduzione di Federica Bigotti

L'immaginazione non è uno stato mentale:
è l'esistenza umana stessa.
William Blake

Se non diventi l'oceano,
soffrirai il mal di mare ogni giorno.
Leonard Cohen

Prologo

La bellezza in una donna è così essenziale che, quando non c'è, bisogna inventarla. Essere la moglie di Frank mi aveva reso molto più attraente. Ero il suo trofeo, e il mio corpo si era rimodellato per adattarsi a quel piedistallo. Il mio accento si era attenuato. I miei capelli avevano acquistato volume. Ve lo immaginate? Ritrovarsi a essere un trofeo quando nessuno ti aveva mai davvero notata prima? Chi avrebbe mai pensato che l'antico, ingombrante matrimonio tradizionale potesse avere un potere tanto trasformativo? Non c'è donna che quell'inferno non sia in grado di cuocere, mutando l'argilla di una comunissima Jane in una Venere di porcellana. E non c'è donna che quell'inferno non sia in grado di contenere, per quanto bella lei sia a vele spiegate, perché il matrimonio è uno sfoggio di proprietà; una teca, con la moglie al centro. Molti uomini l'ammireranno, e la brameranno, e fantasticheranno, ma concluderanno sempre che una moglie appartiene a un altro uomo. Ovviamente non potevo essere il trofeo di Frank senza essere una sua proprietà, però io amavo anche quello. La bellezza in una donna rafforza il matrimonio.

In un marito, invece, la bellezza è una catastrofe. Una bomba che rotola inesplosa nello scafo. Un bel marito scatena assalti al matrimonio, e gli assalti non si placano fino a che il matrimonio non si estingue o la bellezza non svanisce. Le donne, come io e Frank avevamo avuto modo di scoprire, non riconoscono alcuna

proprietà a un'altra donna, non rispettano alcun matrimonio. Un bel marito rimane, nel suo complesso, libero.

La bellezza catastrofica di Frank si abbatté su di noi gradualmente, come un qualche tipo di processo erosivo, o perfino di saccheggio dell'uomo che un tempo conoscevo, tanto che non seppi intercettare il momento della trasformazione definitiva. Ma poi, un giorno, lui mi accompagnò al nido a prendere nostro figlio Nicholas, e una delle altre madri fissò il bambino, poi Frank, e poi si avvicinò furtivamente a me sussurrando: «*Quello* è tuo marito?», e io capii che doveva essere avvenuto qualcosa di cruciale. Ero confusa, perché lui nella mia mente era ancora il Frank timido sognatore della *Innisfree*. Quella notte lo osservai con occhio clinico mentre si svestiva per venire a letto.

Si era decisamente irrobustito, indurito attorno agli occhi e alle mascelle; la sicurezza abitava i suoi movimenti. Se affinavo lo sguardo riuscivo ancora a vederlo affabile, ancora dolce verso chi l'aveva conosciuto da giovane, ma verso gli altri… era evidente ormai l'accumulo di mascolinità, che lo rivestiva come una patina. Invece che dedizione, misura, simpatia – emanava sesso.

In quel momento, mentre lanciava con disinvoltura i propri pantaloni sulla sedia, Frank, mio marito, ci trascese entrambi, perché ormai possedeva il monopolio su tutte le risorse del matrimonio. Occupava più spazio e sembrava avere più peso di noi due messi insieme. Un bel marito ridefinisce la fisica del matrimonio. Altera la gravità.

Magari una donna diversa avrebbe gioito nel vedere il proprio compagno di tanti anni sotto una nuova inebriante luce. Ma in me la bellezza di Frank non accendeva alcun desiderio. Piuttosto mi ammutoliva dalla paura.

Amore non è amore se muta quando scopre un mutamento…

Ripetei a mente quelle parole.

E cosa fa di fronte a una premonizione?

Il giorno in cui la bellezza di Frank si rivelò fu un anniversario più intenso degli altri, che avevamo celebrato con biglietti e variabili livelli di ardore ogni anno il 29 di aprile. Era come se fosse cominciato il conto alla rovescia di un evento devastante, da cui nessun erudito cinismo riguardo al matrimonio, nessuna fiducia in Frank né amore per mio figlio sarebbero bastati a salvarmi. A volte giacevo a letto accanto al mio bel marito e mi domandavo se l'evento devastante in realtà non fosse già avvenuto, se non mi fosse sfuggito, e non stessi vagando inconsapevole tra le macerie.

Perché la verità è che io amavo mio marito, con tutto il cuore. Il mio amore per Frank mi imbarazzava per la sua gioia e la sua speranza. Quando ci sposammo, lì sul ponte della *Innisfree*, piansi di felicità, e non perché fossi giovane e stupida.

Credevo che il nostro matrimonio fosse la cosa più bella che entrambi avessimo mai creato, tanto da mettere in ombra perfino il figlio che conteneva. Anche se aveva cominciato a sfaldarsi dentro di noi e a frantumarsi tutt'attorno, non riuscivo comunque a immaginarmi pienamente senza. Ed era sicuramente questo il motivo che mi impediva anche solo di accennare a Frank ciò che avevo intravisto nel nostro futuro. La sopravvivenza del nostro rapporto sembrava essenziale alla mia stessa sopravvivenza, un meccanismo vitale quanto la sete. La mia fede in ciò che avevamo creato rendeva concepibile qualsiasi traversata, qualsiasi prova possibile da sopportare; senza, non ci sarebbero stati che i resti del naufragio sparpagliati lungo l'orizzonte solitario, e il loro lento inabissarsi nel mare profondo.

1

Il giorno in cui tutto cambiò era pervaso da una smania silenziosa. Salutai Nicholas con la mano mentre si avviava verso scuola con un cestino del pranzo che mi soddisfaceva, con i suoi sandwich senza crosta, i bastoncini di cetriolo tagliati a mano, e la piccola sorpresa proibita, un ovetto kinder che gli piaceva molto, infilato in fondo. Frank mi diede un passaggio al lavoro, come faceva ormai ogni giorno. Alla veneranda età di quarantatré anni ero inaspettatamente incinta per la seconda volta. E mi sentivo come stessi portando dentro di me il mio oceano personale, con la me precedente che ondeggiava in superficie come un relitto. Ai cancelli della scuola Frank mi aiutò a uscire dal lato del passeggero e mi abbracciò teneramente.

«Chiamami se hai bisogno di qualcosa, che vengo e te la porto in un lampo», disse.

«Anche i cetrioli sott'aceto?», dissi io, ricordando le mie voglie di quando ero incinta di Nicholas.

«Anche i cetrioli sott'aceto. Ti imboccherò io stesso nell'aula docenti».

«Sarà un bello spettacolo per tutti».

Lui mi lanciò un sorriso abbagliante facendo inversione con la macchina. Nonostante la mia mole mi sentii fluttuare leggera verso il mio giorno. Le cose stavano andando per il verso giusto, finalmente.

Tra me e l'aula di scienze incombeva l'istituto tecnico, una scatola di cemento in stile brutalista poggiata su dei pali. In quella caverna umida solitari, perdenti, graffitari e skater si riunivano per fumare, pomiciare e fare a botte. Trascinandomi oltre, sbirciai dentro in cerca di volti familiari. Era presto, e faceva freddo, quindi non era troppo affollato. Giusto qualche studente che faceva il primo tiro della giornata appoggiato ai graffiti.

Sindi mi salutò con un cenno della testa mentre contemplava un piccolo lembo di muro non deturpato, bomboletta spray in una mano, sigaretta nell'altra. Le sue cosce nude sotto la gonna rigirata brillavano come stalagmiti. Dwayne rombò con lo skateboard così vicino a me che per poco non persi l'equilibrio. «Scusa Miss!». Sfrecciò tra i piloni, poi saltò giù e fece piroettare lo skate tra le braccia scomparendo in un angolo con i compagni.

Io salutai con la mano e mi trascinai oltre.

Horizon Heights non era per tutti, ma io lì avevo inaspettatamente trovato la mia nicchia. Quei ragazzini erano dei sopravvissuti, delinquentelli e strambi, e io provavo simpatia per loro. Mi ero formata come insegnante di biologia molto tempo prima a Preston, vicino a Fleetwood, dove sono cresciuta, coltivando un interesse ossessivo per il mondo naturale che desideravo condividere con altri. Ma quando morì mio padre, mia madre espresse il desiderio che rimanessi nei paraggi, e io vidi la mia vita rimpicciolirsi ancor prima di cominciare. Fuggii il più lontano possibile, seguendo un corso di vela a Lanzarote per spingermi ancora oltre, e l'idea di insegnare svanì. Lì incontrai Frank e me ne innamorai così profondamente che anche quando alla fine una vita con lui significò tornare a terra, un bimbo, e le responsabilità della vita adulta, tutto continuò a sapere di libertà. Dopotutto eravamo approdati a Londra, una delle città più grandi del mondo.

Quando Nicholas non fu più così piccolo e restare a casa tutto il giorno divenne insopportabile, tornai all'idea dell'insegnamento, e fui grata di andare a genio alla Horizon Heights da subito. Era una scuola difficile, proprio come quella che avevo frequentato io. Certo, lì eravamo nella capitale, ma io riconoscevo quei ragazzini. E loro sembravano riconoscere me. Ci concedevamo a vicenda il beneficio del dubbio.

Respirando affannosamente, mi fermai ai secchioni. Dovevo darmi una regolata. Un'intera giornata di lezioni, seguita dall'intervento educativo che stavo preparando da secoli. Mi preoccupava un po', perché in quel periodo mi stancavo facilmente, e un Intervento non era qualcosa che si poteva prendere tanto alla leggera. Frank continuava a insistere perché entrassi in maternità al più presto, e stavo cominciando a capire le sue ragioni. Ero stanca di trascinarmi in giro. Abbassando lo sguardo, mi resi conto di quanto mi mancassero i miei piedi. Ero un'amante delle scarpe, e avevo dei piedini carini, che stavano meravigliosamente in qualsiasi calzatura, così come nudi. Ora la mia pancia sporgeva pesantemente in avanti come una specie di carena mal progettata, che si fa strada a fatica tra le onde della vita. Ero solo alla ventitreesima settimana, ma il mio corpo era andato in sovraccarico per l'assoluta improbabilità di quella gravidanza. Ci stava mettendo tutto sé stesso. Come a manifestare il proprio personale sconcerto per il fatto di trovarsi di nuovo a quel punto, stava creando quanto di più magnificamente grottesco potesse a partire dal mio materiale di base. Continuai a veleggiare verso l'entrata, e tutta la mia debolezza fu spazzata via dalla gioia che sentii entrando nel mio regno.

Spruzzate in viola sulla porta dell'aula, delle nuove parole:

FANCULO MISS
TU E IL CAVALLO CHE TI SEI MONTATA

L'odore di vernice era asfissiante. Mi coprii il naso e la bocca e osservai la sigla, le lettere irregolari. Una risata nasale per la presenza di quel "Miss" scappò da dietro le mie dita. Quella era opera di Sindi. La immaginai sgattaiolare fuori di casa la mattina presto, senza colazione, inseguita dalle urla di Clint, suo padre affidatario, con la bomboletta nascosta nello zaino. E poi, prendere l'abbrivio dopo "Fanculo", dove molti si sarebbero fermati trionfanti, con la lingua gonfia all'interno della guancia.

Il fatto era che lei andava fiera del proprio vandalismo, e di recente gli episodi erano aumentati in maniera esponenziale. Io ritenevo che mostrassero carattere, più che attacchi personali. Ciò nonostante, la cosa non poteva proseguire – i suoi maleducati talenti non sarebbero mai stati apprezzati da una società più ampia. Mi preparai psicologicamente a informare Sindi e l'intera classe che qualsiasi altra deturpazione dell'aula avrebbe avuto delle conseguenze. Per di più, le esalazioni per me erano dannose in quel momento. Tossendo, aprii la porta ed entrai. Un discreto silenzio calò sulla mia classe di scienze.

Io mi considero una persona pratica, tutt'altro che una sognatrice. Nessun film hollywoodiano sdolcinato si potrebbe mai basare sul mio modo di insegnare. Nessun bambino salirebbe sul proprio banco unendosi agli altri in protesta per il mio licenziamento. Ma avevo trovato la mia nicchia. Facevo quello che potevo. Giorno per giorno, mi occupavo di fatti scientifici. Semplificati per i livelli più bassi e i ragazzini più piccoli, ma pur sempre fatti. E di tanto in tanto, quando mi accorgevo che un ragazzino stava sprofondando troppo nello sconforto, mi giocavo la carta della trasformazione. Quello era uno di quei giorni.

Mi trascinai velocemente fino alla cattedra, come se non stessimo tutti soffocando nella puzza di vernice, e mi fermai per ri-

prendermi. Il più grande e più gentile tra i solitari, Chalmers, mi apparve davanti con aria seria depositando sul piano un piccolo cerbiatto di ceramica, accoccolato, della grandezza del mio palmo. Nessuna scatola, solo un quadrato di carta igienica accuratamente ripiegata su cui accomodarlo.

«Congratulazioni, Miss», disse annuendo alla mia pancia sporgente, con il sorriso timido che è appannaggio di certi ragazzini alla presenza di donne che potrebbero essere le loro madri. Io non sapevo per cosa ci si potesse congratulare con me in quel momento, dato che tutti sapevano della gravidanza già da un po'. Non ero preparata, e rimasi immobile, con un rossore da adolescente che mi si accendeva lentamente su per il collo.

Chalmers aveva una meravigliosa burrasca di lucidi capelli neri e veniva continuamente vessato per essersela fatta addosso più volte in classe nell'età compresa tra i tredici e i quindici anni: se ne andava a sedere sugli alti sgabelli attorno ai banchi accatastati e, all'improvviso, il silenzio rotto, l'olezzo caldo. Era sopravvissuto, in parte per la sua mole bianchissima. Sembrava essere costituito di una materia indistruttibile eppure benigna, come una mucca. E anche, lui diceva, per l'Intervento, che lo aveva salvato. Era la prima volta che tentavo una cosa simile, avendo capito che – senza un'azione, quel bullismo lo avrebbe portato in un luogo da cui non sarebbe mai più stato recuperato.

Sollevai il cerbiatto per osservarlo. Non era costoso, ma quelli erano ragazzini che non avevano soldi. Senza la sua scatola, e con questa strana tempistica, sapevo che era stato rubato – ma non me ne importava. Mi voltai e scrissi sulla lavagna dietro di me:

Intervento, Istituto tecnico, ore 17:00 – Sindi Jackson.

Poi dovetti scappare ai bagni del personale per riprendermi. Chalmers mi fece sì con il pollice che vidi riflesso sulla vernice lucida della porta mentre fuggivo. Ero così fiera di lui, e lui di sé stesso,

per essere sopravvissuto e per essere diventato il naturale orchestratore di un'iniziativa della classe, il furto del cerbiatto.

Ogni tanto, durante la giornata, frugavo in tasca e stringevo il cerbiatto. Sentivo il sotto ruvido, il foro di cottura al centro. Era il mio portafortuna, da parte di ragazzini che mi amavano, e mi sarebbe dispiaciuto così tanto perderlo.

2

L'ora di punta mi trovò schiacciata contro la mappa sul muro della metropolitana, gli occhi chiusi dallo sfinimento. Frank mi aveva scritto per dirmi che aveva un incontro di lavoro e non poteva accompagnarmi a casa, così avevo arrancato fino alla fermata. Implorai che il treno arrivasse in fretta; tutto ciò che volevo era sprofondare in un luogo caldo e rassicurante, abbandonarmi alla corrente di ormoni come una nave da diporto su un mare vacanziero, sentire il bimbo voltolare come una focena tra le onde. Nicholas era con il suo amico Luis; Frank aveva concluso il messaggio con la promessa di cucinare qualcosa di buono quella sera per compensare il fatto di non essere venuto a prendermi. In superficie, andava tutto bene. Però, man mano che la giornata si srotolava sotto le mie palpebre socchiuse, mi domandai se magari non avessi esagerato.

Il treno arrivò, e io crollai con gratitudine su un sedile vuoto.

Come sarebbe bello non scendere mai da questo treno, pensai, e invece lasciarmi semplicemente trasportare avanti e indietro sulla Northern Line all'infinito. Così potrei rimanere in quest'orbita di possibilità illimitate che sono ora. Ero colma d'amore per quel bimbo. Era un amore più diretto e semplice di quello per il mio primo figlio, concepito e vissuto in un momento molto diverso. Riuscivo finalmente a dirmelo, perché non avevo sempre provato un amore così grande per quell'arrivo. Ero *grata*, perché avevo cominciato a sentire che per me e Frank le nostre vite non bastassero

più, e avevamo un bisogno disperato di una nuova partenza. È così che era iniziato. Ma l'amore può iniziare nei modi più svariati in fondo, no? Ed evolvere in qualcos'altro. Può iniziare in modi incomprensibili, sbagliati, e poi invece diventare qualcosa che definisce un'intera esistenza.

Man mano che i vari momenti critici della gravidanza passavano, e controllo dopo controllo si delineava un feto perfetto che ricambiava con gentilezza il mio sguardo, il mio amore per il bimbo crebbe. Crebbe mentre lo annunciavamo alla gente e immaginavamo la nostra famiglia con dentro una nuova persona. E crebbe mentre parlavamo del bimbo a Nicholas e lui si illuminava, rendendosi conto che non sarebbe mai più stato solo.

Io amo il mio bambino. Sorrisi tra me, abbandonandomi al sedile, immaginando il giorno in cui quella nuova vita sarebbe venuta al mondo e al sicuro tra le mie braccia.

Ma quell'ebbrezza venne interrotta da un senso di disagio per l'Intervento di Sindi. Pur avendo una formazione da scienziata, credevo che a volte l'unica difesa contro il dolore della vita fosse la metafora radicale. E avevo scoperto che si trattava di una difesa forte, tanto quanto quelle promulgate dalla scienza o dalla società. Ma non tutti sono forti abbastanza da sopportare di essere messi di fronte al proprio cuore infranto. Ripercorsi tutto nel dettaglio, cercando di trovare dove potessi essere scivolata.

Quei rituali si svolgevano con modalità che avevo perfezionato nell'arco di anni. In quel caso ci eravamo riuniti in un angolo dell'edificio completamente appartato, che io avevo allestito con candele e luci. Dwayne aveva preparato un bidone e della legna da ardere, essendo quello un tardo pomeriggio di dicembre. Per quanto freddo potesse fare, tutti gli Interventi riscuotevano sempre un gran successo di pubblico. Nessuna defezione per spettacoli di tale portata. Chalmers era il maestro di cerimonie, chino e mezzo

sorridente con la fotocopia del programma tra le mani. Nel tempo gli Interventi si erano fatti elaborati, pur non superando mai la durata di un'ora. Io incoraggiavo in loro quel senso di attesa, che emozionava anche me man mano che il giorno si avvicinava.

Al centro, supportata da dei mattoni, c'era una bara aperta. Era stata amorevolmente costruita con del compensato da Dwayne e Carol, le cui abilità con il legno erano incredibili, e dipinta di nero con dei bei ghirigori argentati da Petra, che era sulla buona strada per aggiudicarsi una A agli esami finali in arte ma si reggeva a malapena in piedi in scienze. Lo spazio all'interno era foderato con lenzuola di vari colori. Erano state prese da diverse case – inclusa la mia – e poi accuratamente arricciate e imbottite con ritagli di tessuto sgraffignati dall'aula di tecnologia domestica. Dwayne e Carol avevano intelligentemente dotato il tutto di cerniere, così da poterlo mettere via e conservare. Era davvero bello. Io vi deposi dei fiori.

Con una ventina di studenti riuniti tutti attorno, Sindi saltò dentro la bara con una prontezza che mi ricordò mio figlio da piccolo, quando, spinto dal proprio bisogno, si fiondava dentro al mio letto senza un briciolo di vergogna. Impaziente, Sindi si mise in posizione, la divisa sobriamente lasciata della sua corretta lunghezza, calze di lana, occhi serrati, mani a croce sul petto. Io posai il coperchio sopra di lei, proiettando l'ombra di un obelisco sulla pelle chiara, le sue labbra imbiancate da uno sbuffo d'aria gelida. Un'onda di paura appena percepibile svanì dalle sue guance mentre il coperchio si chiudeva.

A quel punto era tutto ben sigillato, con giusto una piccola apertura per l'aria. Mi chinai sull'apertura e dissi: «Tutto bene lì dentro, Sindi?».

Un tenue *sì Miss*.

Sindi aveva quindici anni, e io avevo passato settimane a preparare l'Intervento per lei. Non riuscii a pensare a nulla di meno radi-

cale che potesse trarla in salvo. Orfana, vagava nella mia coscienza come in attesa di un provino per diventare mia figlia. Aveva il tipo di carisma dato dalla forza di carattere, non dalla bellezza; simile a quello che possiedono certi uomini. Non era in alcun modo vanitosa, non si truccava, ma l'assenza di camuffamento dei suoi lineamenti marcati non faceva che aumentarne il magnetismo.

Ogni giorno, quando Sindi scendeva dall'autobus, si arrotolava la gonna a una lunghezza millimetrica e si annodava la camicetta, esponendo più fianchi e gambe che poteva. Dopodiché, però, tutto ciò che si limitava a fare, lo stesso ogni giorno, era spruzzare la propria sigla dietro l'istituto tecnico, o sedersi a gambe nude da sola in un angolo del campo da gioco a fumare le sue Embassy Regals. Non indossava monili e i suoi lunghi capelli color fieno le cadevano attorno in viti attorcigliate, più per incuria che per un deliberato tentativo di farsi crescere dei dreadlocks.

Nessuno, non i ragazzi, né gli insegnanti, tanto meno il mondo fuori, avrebbe mai lasciato che Sindi fumasse in pace, mezza nuda, da sola. Era già cominciato, il viavai di ragazzi che attraversavano il prato incolto per gironzolarle attorno. E gli insegnanti che alzavano la testa, mentre lei compiva la sua sensazionale sfilata lungo il viale. Era un'ispirazione per le ragazzine più piccole, che provavano a copiarla. Le finestre delle aule si spalancavano: "Sindi tira giù quella gonna!". E lei lo faceva, distrattamente, fino a quando, non più sott'occhio, la ritirava su. Io mi portavo sempre dietro delle calze di lana perché sembrava infreddolita. Era stato un segnale di fiducia tra di noi il fatto che lei, a un certo punto, avesse iniziato a indossarle in classe quando faceva molto freddo. Via tutto però, se andava all'istituto tecnico o al campo da gioco. Le dava fastidio coprirsi, ma non aveva alcuna ragione sensata da esporre. Non avvertiva alcuna provocazione nei propri comportamenti, né pericolo. Non mostrava alcun interesse nel proprio futuro.

Osservarla nell'allucinogeno vortice dei miei ormoni in quei primi momenti della mia gravidanza mi faceva venir voglia di piangere. Alla fine non ce la feci più. Ballonzolai lungo il campo da gioco per sedermi vicino a lei, mettendole le braccia attorno e poggiando la guancia gonfia sulla sua spalla fredda. Lei voltò quel suo viso marcato verso di me, naso troppo grande, occhi troppo vicini, spazio tra i denti davanti, l'effetto d'insieme già sufficiente di per sé a farmi desiderare di tentare di tutto per salvarla da tutte le cose che non capivo, e da tutte quelle che capivo fin troppo bene. Lei mi soffiò in faccia il fumo dell'Embassy Regal e disse bonariamente: «Miss, se proprio devi farlo, sposta il mento». Restammo lì così per il resto della pausa pranzo, principalmente in silenzio, con occasionali sprazzi di conversazione su cose che le piacevano. A lei interessava il denaro, capire come funzionava, cosa significava, in che modo dei pezzi di carta o dei numeri su uno schermo potessero significare alcunché. Mi chiese di spiegarle la borsa, cosa che non seppi fare, ma le promisi che l'avremmo studiata insieme. Mi faceva male la schiena e mi formicolavano le gambe e avevo aspirato almeno tre sigarette di fumo passivo, ma avevo adorato quell'ora. Gli avvicinamenti predatori dei ragazzi erano stati scongiurati. Ma non poteva bastare. Solo la trasformazione avrebbe potuto.

Con un cenno della mano, Chalmers indicò che la cerimonia stava per iniziare. Il coperchio venne sollevato rivelando Sindi, a occhi chiusi, con la cravatta da funerale in velluto nero stretta attorno al collo del proprio cadavere. La cerimonia si sarebbe fermata se il cadavere avesse mostrato il minimo segno di vita. Era una cosa seria.

Tutti gli alunni indossavano la divisa completa, o almeno completa quanto il loro misero budget familiare consentiva. La divisa era nera e *dorata*. Non gialla, anche se la scuola chiudeva un occhio

sugli indumenti gialli, che rivelavano all'istante coloro che non potevano permettersi di andare da Farrah and Sons sulla strada dei negozi vicino alla scuola per i colori giusti. C'era molto giallo nelle mie classi dei primi livelli. Io tenevo un occhio ai saldi delle divise usate, passando di tanto in tanto a un alunno un indumento dorato sottobanco. Credevo nella divisa; era probabilmente l'unica cosa che impediva a molte delle ragazzine di presentarsi con un top glitterato. Ma dorata? Quella era una battaglia che avevo deciso di non intraprendere con la presidenza. Stavo facendo quello che potevo. Avevo trovato la mia nicchia. E in cambio sapevo che la presidenza avrebbe chiuso un occhio sulle mie attività teatrali.

Chalmers, con il suo sorriso timido sotto la zazzera nera, disse: «Siamo qui oggi per celebrare la breve vita di Sindi Jackson, *appesa per omicidio*». La sua voce echeggiò tra i piloni spettrali. Ai cadaveri era concesso di scegliere le modalità delle proprie morti precoci. L'unica condizione era che fossero credibili.

«Impiccata», precisai io. «Sindi merita una lingua corretta».

Quel canovaccio era davvero eccellente. Immaginai Sindi che azzannava l'ennesimo uomo da niente che aveva abusato di lei, e poi lo colpiva con una delle sue chiavi inglesi o lo pugnalava al cuore con un cacciavite.

La immaginai anche, ugualmente fraintesa, al tempo delle streghe, dove non avrebbe mai potuto essere provocante e impunita. A ogni modo, un silenzio improvviso calò sul gruppo.

Chalmers proseguì: «Anche se il collo di Sindi è stato stretto così violentemente che la sua testa si è in effetti staccata, il suo viso è rimasto miracolosamente intatto».

Ci fu una pausa mentre tutti digerivano la vivida scena. Sindi rimase impassibile come stesse fumando sui campi da gioco.

«E ora», Chalmers continuò, «mi rivolgo alla sua compagna di classe Petra per quanto vorrà dire in ricordo di Sindi».

«Ricordate quando Sindi ha fregato quella specie di microfono dall'aula di musica? Al mio compleanno?», disse Petra. Cenni di assenso e risatine sommesse circondarono il feretro. «E abbiamo festeggiato facendo a turno per cantare. E lei ha tirato fuori quella parrucca rossa e ha cantato "Dancing Queen"?».

Sindi restava come di pietra. Era davvero impressionante.

«Ricordi che l'ha messa sul tuo telefonino, Dwayne, la musica? Ma io un po' prima le avevo raccontato di come… ero depressa da quando mio padre se ne era andato e del fatto… che mi tagliavo e non lo so, è solo che è stato così divertente». Petra si fermò e si morse il labbro. Poi aggiunse: «E aveva anche una voce davvero bella».

«Grazie, Petra. Chi è il prossimo?», disse Chalmers.

E la cerimonia proseguì così, con gli studenti che si facevano avanti uno alla volta per lodare la bontà di Sindi, la sua voce sexy da fumatrice... (quest'ultima era al limite perché io avevo insistito che tutte le lodi dovessero riguardare quello che aveva fatto, o che avrebbe potuto fare, o il suo carattere. Pensare a sé stessa come sexy era il disastro da cui stavo cercando di salvarla). Un ragazzo ci sorprese tutti mormorando: «Sindi sapeva sempre dirti quante sigarette potevi prendere con i tuoi soldi. In un lampo. Poteva dirti quanti pacchetti da venti, o da dieci, o anche singole». Cenni di assenso tra il gruppo.

«Se avesse vissuto», domandai io, «cosa avrebbe potuto fare della sua vita?».

Fortunatamente gli Interventi erano pianificati. Tutti avevano due giorni per pensare alle loro risposte. Senza quel tempo saremmo tutti rimasti a bocca aperta, ipnotizzati da Sindi nella sua bara, incapaci di visualizzare qualsiasi altra cosa.

Carol disse: «Io penso che Sindi sarebbe stata una grande infermiera, perché era così premurosa».

Fissammo tutti intensamente dentro la bara.

Io dissi: «Io penso che sarebbe stata una brava artista. I graffiti che fa sono magnifici! Qualcos'altro dai ragazzi?».

Dwayne alzò la mano. Parlò di getto, avendo evidentemente appena formulato il pensiero. «Io penso che poteva essere qualsiasi cosa voleva», disse, e ci fu silenzio mentre riflettevamo insieme su quella benedizione che molti bambini più fortunati avevano ricevuto su di loro dall'infanzia. Io stessa avevo più volte detto quella frase a mio figlio.

Pronunciata su Sindi, suonò come una condanna. Il suo volto perfettamente composto si contorse all'improvviso, e una lacrima le scivolò lentamente dalla coda dell'occhio fin dentro i capelli. Le mani con le unghie mangiate le coprirono il viso e lei scoppiò in singhiozzi inconsolabili. Non avevo mai visto Sindi piangere ed ero sconvolta. Gli altri mi guardarono in cerca di una guida.

Dwayne chiese: «Ho detto qualcosa di sbagliato?».

«No, Dwayne. Hai detto una cosa bellissima».

«Rimettete giù il coperchio!», gridò Sindi.

«Ma Sindi…».

«Adesso!».

Con riluttanza, abbassai il coperchio e spostai l'attenzione dei ragazzini sulla torta. C'era sempre una torta dopo la cerimonia, che di solito ingurgitavano con una furia solenne da bambini di cinque anni.

«Sindi starà bene, mangiate!», dissi allegramente.

I singhiozzi attutiti di Sindi si propagavano a ondate tra gli alunni esitanti. Chalmers mise la musica, sommergendo quel suono, e tutti pian piano cominciarono a rilassarsi. Io rimasi accanto alla bara nell'ombra, mano sul coperchio, un sorriso fisso sul viso, spaventata all'idea di aprirlo. Era stato troppo? Picchiettai piano e domandai attraverso l'apertura: «Che ne dici di uscire, Sindi? Ti prendi una fetta di torta magari?».

Con mio enorme sollievo, lentamente il coperchio si alzò e Sindi si arrampicò fuori. Aveva gli occhi rossi e il viso pallido; si abbandonò a un abbraccio e accettò una sigaretta da Dwayne. «Che cosa intensa, Miss», disse.

«Le hai sentite?», chiesi io. «Tutte le cose meravigliose su di te?». Aveva una margherita sgualcita tra i capelli. La tolsi e lei mi fissò.

«Vorrei che tu fossi mia mamma», disse.

E poi si allontanò, unendosi al gruppo.